

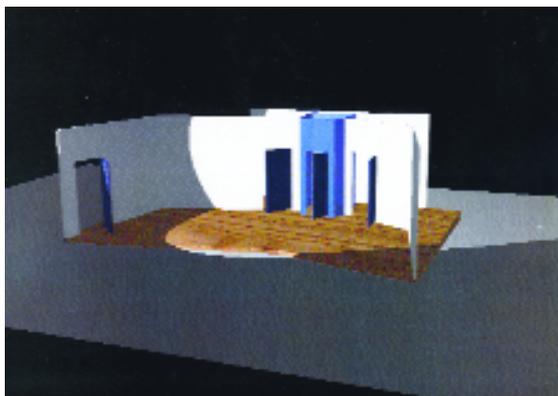
Spazio, Luce e dintorni

Intervista
ad Antonio Panzuto
a cura di Sonia Furiato



«Brancaleone alle Crociate», Age e Scarpelli, regia di G. Solari, Teatro Stabile delle Marche 1998.

Dopo la prima intervista sullo spazio e la luce al fotografo Roberto Zamparo, pubblicata sul numero centocinquantasei di «Galileo», proseguo con lo scenografo Antonio Panzuto. Le interviste puntualizzano anche una riflessione sul proprio «fare» che si trasforma nel tempo. Continui piccoli spostamenti di visuale attorno all'impulso di partenza.



«Cara professoressa», L. Razumovskaja, regia di Valerio Binasco, Teatro 2, Parma 2003 (rendering di R. Busata).

Di solito si ha l'impressione che lo spazio sia un contenitore dentro il quale si possono collocare gli oggetti. Lei che lavora da molti anni come scenografo che esperienza ha dello spazio?

Parto un po' da lontano. Originariamente volevo laurearmi all'Accademia di Belle Arti, ma tra una cosa e l'altra mi è stato un po' imposto di studiare architettura, anche se pensavo che per il lavoro di scenografo non mi sarebbe servito. Invece ho capito lavorando e approfondendo negli anni questo lavoro, che avere esperienza di architettura, soprattutto di studio della composizione mi è servito tantissimo. Proprio perché ho lavorato sullo spazio, che in teatro è sempre molto limitato. Devo essere il più possibile efficace e attraverso l'utilizzo degli oggetti e della luce, trovare delle soluzioni per ampliare o addirittura comprimere illusoriamente lo spazio a disposizione.



«Erodiadi», G. Testori, regia di C. Pezzoli, Benevento 2001.

Non lo vede allora come un contenitore che va riempito?

In realtà non mi pongo questo problema. Ho sempre un testo base su cui lavorare e le prime domande che mi faccio sono «in che luogo siamo? che caratteristiche ha questo luogo?». Per esempio, in uno degli ultimi lavori che ho fatto in Albania, tutta la scena si svolge in una stanza. Nel testo alle volte lo spazio dove si svolge l'azione è chiarissimo, altre volte non lo è. Allora lo devo interpretare. In un altro lavoro «Viaggio a Ramallah» tutta l'azione scenica si svolge all'interno di un treno. E allora le domande sono «che treno è? è in viaggio? cosa si vede dal finestrino? di quanti vagoni è composto?». Sono domande semplici certo, ma le risposte che mi do servono a costruire il luogo, dare allo spettatore l'illusione di uno spazio reale.

Pensa si possa dire che lo spazio nasce insieme con i personaggi e con le loro azioni e che si modifichi con i loro movimenti?

Certamente, l'attore nel teatro è il vettore di tutto. Negli spettacoli che produco, lavoro anche con gli oggetti che trasformo e faccio muovere, però se non ci sono io, non come attore ma come manipolatore, burattinaio, non esistono. Lo spettacolo muore se non c'è una persona fisica.

Questo suo discorso sull'oggetto condotto mi ha ricordato il *Casanova* di Fellini e quella parte del film dove Casanova, ormai uomo maturo, si invaghisce della perfetta copia meccanica di una giovane dama, incontrata alla Corte Reale di Buttemberg. È talmente forte la seduzione che esercita su Casanova, che attraverso il contatto fisico sembra veramente e illusoriamente animarsi di vita propria. In realtà è solo lo specchio del desiderio di Casanova.

Di sicuro lo spazio nasce insieme agli attori e a questo proposito sto cercando di superare quello che è un difetto abbastanza comune tra gli scenografi. Prevale la suggestione generale del testo, ma non c'è la comprensione della drammaturgia teatrale. Si rischia così di creare spazi decorativi che non intervengono mai veramente con gli attori. Credo invece che bisogna sentirsi in sintonia con il luogo, gli attori, con il lavoro del regista. Per far questo cerco sempre di assistere alle prove, «sentire» il loro lavoro. Vorrei arrivare a creare uno spazio per gli attori sempre più essenziale. Un continuo lavoro a «togliere» più che aggiungere e stratificare magari per far vedere che si è bravi.



«Viaggio a Ramallah», Antonio Tarantino, 2002.



«Vecchie», D. Segre, Teatro Piccolo Eliseo, Roma 2003.





«Ti ho sposato per allegria», N. Ginzburg, regia di Valerio Binasco, Teatro Stabile, Firenze 2003.



«Le ultime lune», Furio Bordon, Teatro Mijeni, Scutari, Albania 2003.



Pensa allora anche lei che una certa forza non risiede nei pieni bensì nei vuoti, può valere per lo spazio scenico?

Sì, anche se dipende dallo spettacolo. Una scenografia può essere composta anche solo da una lampadina o un fondale nero.

Che valore possiede la luce: liberazione, rivelazione o che altro?

La luce fa lievitare lo spazio, lo rende visibile. Utilizzo molto la luce di taglio che crea degli effetti un po' pittorici. D'altronde ho una formazione pittorica, cerco di creare nello spazio della composizione scenografica dei luoghi pittorici. Per questo guardo con molto interesse all'arte contemporanea, penso a Jenny Holzer con i suoi truismi luminosi che in teatro connoterebbero in modo forte lo spazio. O alle fotografie di Jeff Wall che ricrea dei set con luci, attori ed effetti cinematografici e ancora William Kentridge con i suoi video. Devo dire che sempre più il teatro si è fatto permeabile alle influenze dell'arte contemporanea, con le installazioni video, la fotografia. A cominciare da quel periodo fecondo di reciproche contaminazioni che sono stati gli anni '60. Prima di allora la scenografia era solo decorazione, comporre degli elementi a uso illustrativo del testo. Penso all'importanza dell'Arte Povera, tra l'altro il termine è stato mutuato dal «teatro povero» di quel grande regista teatrale qual è stato Jerzy Grotowski. Nell'Arte Povera sono confluite esperienze internazionali, dalla Process Art, Land Art alla Conceptual Art, con una radicale ridefinizione dei confini dell'arte.

Dalla dimensione spaziale e temporale della realtà a quella comportamentale e concettuale. Altri elementi che hanno rivoluzionato il teatro sono state le tecniche dell'illuminazione. Penso a quell'importante scenografo cecoslovacco, Josef Svoboda, che ha messo a punto dei fari che portano il suo nome e che emanano potentissime scariche di luce a costruire, delimitare, frantumare lo spazio scenico.

Ci sono delle città che le danno energia e altre dove si sente banalizzato, deprivato?

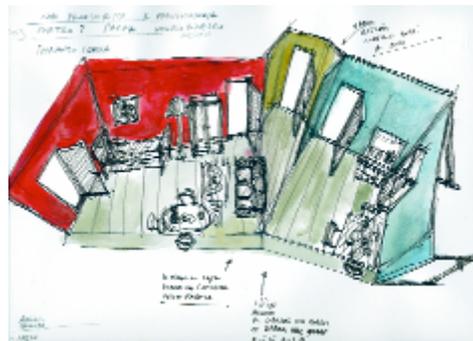
Ho passato un periodo in cui il tema della città mi piaceva molto e ho allestito vari miei spettacoli. Ricordo per esempio *Le Città Invisibili* su testo di Calvino e uno in particolare *Prima del silenzio* che aveva la città di New York come protagonista, il centro del mondo. Alcune persone che hanno visto lo spettacolo hanno commentato come fosse evidente il mio esserci stato. In realtà non l'ho mai vista, viaggio poco. Gli studi sulla nascita della città e sullo sviluppo urbanistico fatti all'università li dimentico volentieri quando con la fantasia trasformo prospettive, allungo strade, ricostruisco scorci ...

Allora non ci sono città che le danno la scossa ?

Sono stato in Portogallo e la prima cosa che ho fatto è stata quella di vedere la stazione progettata da Calatrava. Arrivarci di sera, con quelle luci e le colonne e i video, mi sembrava di es-



«Cara professoressa», L. Razumovskaja, regia di Valerio Binasco, Teatro 2, Parma 2003.



sere dentro un film avveniristico. Un impatto forte per chi poi ritorna alla piattezza e mediocrità visiva della nostra provincia veneta. Però ho anche la capacità di estraniarmi, mi basta entrare nella Cappella degli Scrovegni o vedere il Mantegna, a Padova, per avere degli spunti forti. Non ho la necessità di fuggire da un luogo per cercarne un altro dove magari penso di stare meglio. Per questo non sento il bisogno di viaggiare e se lo faccio è per lavoro.

Ricrea i luoghi attraverso l'immaginazione?

Sì certamente.

Ultimamente ha lavorato per alcuni teatri di città del nord dell'Albania, come sono queste città ?

Distrutte. È come uscire di casa dopo che è passato un tornado. Tabelloni pubblicitari a terra, strade non asfaltate che quando piove si trasformano in paludi di fango e su tutto dominano delle montagne di rifiuti. Molte case non hanno le finestre e sono senza acqua corrente con la luce che viene tolta continuamente, un disastro.

E i teatri riescono a funzionare ?

L'Emilia Romagna ha finanziato un progetto di ristrutturazione di un teatro a Scutari, la seconda città più importante dell'Albania. L'Emilia Romagna ha un ufficio in Albania per la promozione della cultura albanese, il Veneto ha un ufficio per la promozione dell'economia veneta. C'è una certa differenza...

Che valore ha il teatro per gli albanesi, sociale, politico...? che relazione stabilisce con il pubblico?

Con il regime stalinista il teatro è stato sempre veicolo di propaganda di regime, dai testi alla recitazione. Ma con questo nuovo e grande teatro a Scutari dovrebbe partire una nuova produzione che andrà anche in tournée. C'è del fermento al cambiamento in questo momento in Albania, ci possono essere degli sviluppi.

Chi frequenta questi teatri? Qual è la tipologia del pubblico?

È un pubblico normale, eterogeneo. Gli albanesi sono sempre stati abituati a frequentare il teatro, con il regime l'ingresso era gratuito e il teatro poteva svolgere anche una funzione educativa.

Per finire un'ultima domanda, quali sono le cose che considera belle ?

Bello è lo slancio, la passione con la quale si fanno le cose, l'impegno serio e giocoso. Bella è la consapevolezza profonda di sé, che senti in alcune persone.

Antonio Panzuto è nato a Padova nel 1957. È laureato in architettura. Dopo aver frequentato a Parigi l'Ecole Nationale du Cirque diretta da Annie Fratellini e aver vinto nel 1988 il Premio Grimaldi come giovane clown, firma la sua prima scenografia per «Max» di Vasco Mirandola nel 1989. Da allora ha lavorato per vari teatri in tutta Italia, realizzando scenografie per spettacoli suoi e altrui. Nel 1994 si aggiudica con «Balkanika» di Alfredo Antonaros il primo premio al Festival Internazionale di Lugano. Nel 2000 il Polo Museale d'Arte Contemporanea del Castello Colonna di Gennazzano ospita una sua esposizione «Oggetti, Macchine, Scenografie». Nel 2002 il Centro Cultural de Belem di Lisbona ospita un suo spettacolo «Notizie straordinarie da un altro pianeta». Sul suo lavoro è stato pubblicato il libro «Antonio Panzuto, Artista in scena» a cura di Andrea Nanni, Titivillus 2003.

